

cias del '63, questi *Tréboles, Trifogli*, del '64, in parte già inseriti nei precedenti volumi. È il momento forse più caratteristico della seconda Musa guilleniana: vario alternarsi di terzine e quartine di ottosillabi rimati in pura metrica castigliana tradizionale. Come nel Machado apocrifo o in certo Unamuno del *Cancionero*, è come il segno magico-poetico della piena maturità d'ogni grande poeta ispanico questo tipo di strofetta paremiologica, mnemonica e umorale, di istantanea concentrazione. Sappiamo dal poeta che egli la incide di notte nella mente e quindi di giorno la trascrive: insomma, un nucleo fisso d'una qualunque rapidissima realtà captata e risolta in simbolo, in cifra, che nulla perda della primigenia linfa naturale e vitale: il « Don Problema di Spagna » e le battute spiritose del grande amico Salinas, la viscerale ribellione all'intolleranza e la « Domenica del Signore », le lettere di Federico e la struggente memoria dell'amata, la quale si distilla nelle strofe XI-XVI, le più belle della breve raccolta: qui la parola poetica è scintilla d'un intelletto che sacrifica la propria trascendenza cui pure è vocato, al fine di insistere nel culto umano e terreno dell'immagine adorata, dentro l'unica « frase lirica »! È l'impavido, incrollabile Guillén, sempre desto e vigile all'unità di amante e amato nello stesso amore che è l'essere autentico giammai eluso.

## Saggi di Maria Zambrano

Il Numero Quindici dei vallecchiani elettissimi *Quaderni* di Elena Croce e amici è dedicato a una essenziale silloge di scritti di Maria Zambrano, intitolata *Spagna: Pensiero, poesia e una città*, in nitida traduzione di Francesco Tentori. Il quale avrebbe fatto bene ad aggiungere un cenno sulla vita e le opere della scrittrice spagnola, tanto vivo ed acuto ne nascerà il desiderio nel lettore italiano innanzi a queste pagine così fervide ed intime; e la prima impressione è d'una altissima temperie assoluta e metafisica, un caldo soffio d'anima e di pensiero, spirante da una già remota età di splendida arte e meditazione, ormai consumata e tradita nel diverso attivismo delle nuove genera-

zioni: alludiamo ai tempi di Ortega y Gasset e della *Revista de Occidente*, quando sbocciarono i frutti migliori del pensiero novantottesco alla luce della primavera lirica dei giovani del Venticinque, i Lorca e i Guillén, i Salinas e gli Alonso, ai quali si rendevano contemporanei e compagni di fede artistica i maestri Unamuno e Machado, Juan Ramón e Azorín.

María Zambrano fu discepolo di Ortega nel senso specificato nello studio finale sul maestro « filosofo spagnolo »: la lezione del maestro nell'esilio, abbandonati in patria gli appunti, ebbe solo la « misura della necessità », e tanto più profondamente influi, quanto più accese la libera vocazione e il pensiero originale della discepolo. E in effetti l'Ortega disegnato dalla Zambrano si erge figura ideale del nuovo filosofo della Spagna, eroe della certezza integrata, della speranza dopo la disperazione e il suicidio reali e emblematici di Larra e di Ganivet; interamente smantellato dalle sovrastrutture ideologiche dell'orteghismo: il vitalismo, la teorica delle caste elette, la disumanizzazione dell'arte, il modernismo ludico e sportivo.

L'Ortega della Zambrano appartiene al passato e all'eterno della patria, arricchito d'una sua preistoria interna, che è la duplice tradizione della filosofia popolare castigliana e del platonismo mediterraneo come preparazione all'amore cristiano. È evidente ed esplicita l'alternativa con Unamuno, col misticismo esistenziale unamuniano, che poi caratterizza il pensiero originale della stessa Zambrano, la sua ascesi estetica del Verbo dentro il cuore sofferto della nazione spagnola nella sua metastoria dolorosissima di assenza e di morte. *Filosofia e poesia, Pensiero e poesia nella vita spagnola*, come in questo libretto *Pensiero, poesia*: sono alcuni titoli significativi dei libri filosofici della Zambrano: presenza e vita della parola poetica nell'intimo della Ragione, della parola poetica « di ogni giorno come il pane, il pane dato e ricevuto in pegno del regno ». Citiamo dal capitolo sulla natale Segovia, mitica e reale città castigliana, amata da Antonio Machado grande amico del padre, cui la prosa è dedicata; la città-dimora di essa parola, come nel capitolo

precedente è l'«idiota» lo spirito che la pronunzia « simile a un abisso bianco », « dal suo cuore puro di segreti ».

Quindi il saggio su Ortega si completa in dittico con quello su *La religione poetica di Unamuno*. Qui soprattutto si rivelano le capacità speculative e critiche di María Zambrano: è un aderentissimo e ardentissimo scandaglio per analisi e sintesi reciproche delle verità cardinali dell'eterno amore unamuniano, dell'oscura acqua generatrice. È fantasia filosofico-poetica che s'accende al limite tra senso e idea (le poesie di neve di don Miguel: Dulcinea e la Morte...) fino a certo metaforismo, diremmo, lorchiano di religione solare convertita nel platonismo cristiano di elezione: il Cristo unamuniano Luna di Dio nella notte umana, come l'uomo che può esistere è luna di quella Luna: il Cristo che guarda dentro di sé, nel Sole, alba eterna delle anime vive. Parimenti l'«idiota» che grida o tace alla fine dello studio citato: « Sole, Sole, Sole ».

Il Novantotto, Unamuno, Ortega purificati,

resi trasparenti, nella Parola caritatevole di Verità dell'uomo comune chisciottesco, smarrito nella Castiglia eterna, e di San Giovanni della Croce, confitto nella sua notte oscura: questa l'essenza della filosofia della Zambrano, pura da ogni facile poeticismo o dogmatismo.

Due volte esule (dalla Spagna per la Guerra Civile e da Cuba per la rivoluzione castrista), dimora a Roma da qualche anno; povertà e dolore confortati dalla *pietas* amicale di Elena e Alda Croce: questi i dati mortali di un personale sacrificio, di un'anima virginea che è vivente testimone della Spagna autentica e sperata. L'ultima impressione si fonde con la prima: è quella del suo «idiota», nel suo Chisciotte cristiano e castigliano:

« E un giorno non dirà più nulla. Rimarrà quasi dissolto, con le mani unite e socchiuse, come se nel loro cavo tenesse la parola che ha serbata e che offre senza leggerla. Come una sposa d'integra innocenza alla vigilia delle nozze. E dalle nozze compiute si sa che quel che s'aspetta è la resurrezione ».

ORESTE MACRÌ

## LETTERATURA AMERICANA

### Documenti per un riesame: L'epistolario di Fitzgerald e *Festa mobile* di Hemingway

Una raccolta sostanziosa di lettere di Fitzgerald la si desiderava da tempo, dopo gli assaggi preziosi ma limitati forniti da Edmund Wilson. Ora l'abbiamo, a cura del biografo più recente dello scrittore (*The Letters of F. Scott Fitzgerald*, edited and with an Introduction by Andrew Turnbull, Scribner's, 1963); non si tratta di una edizione ideale, anche se si pretende completa (non vi abbiamo trovato, ad esempio, una lettera che avevamo letto nella biblioteca municipale di Baltimora parecchi anni or sono, e diretta a Mencken), specie per la cura un poco frettolosa con cui evidentemente è stata preparata: tanto per citare una manchevolezza vistosa, l'indice dei nomi è

scandalosamente lacunoso. Ma in ogni caso ci viene offerto uno strumento di primissimo ordine, senza parlare del valore per così dire drammatico dell'epistolario, proprio nelle sue parti più ingenua e disarmate, oltre che in quelle perentorie e risolutive, tanto da andare molto oltre al significato documentario già rilevante di raccolte del genere.

Si tratta ora, e in primo luogo, di resistere alle tentazioni puramente biografiche per procedere e verificare in che misura l'epistolario fitzgeraldiano offra un sussidio indispensabile all'approfondimento dei problemi connessi alla maturazione e alla definizione della narrativa americana in un periodo delicato se non addirittura cruciale. La lettura del volume non risulta agevole, visto che il Turnbull non ha seguito una disposizione cronologica, ma ha raggruppato le lettere a seconda del destinatario, cominciando con la corrispon-